

Fromm e la fiaba come arte della memoria

*"Di cosa ha bisogno un uomo nella vita?
"Cibo, rifugio, sesso e storie", dice il saggio Samuel."*

Così risponde nell'anno 2000 all'intervistatore bianco il vecchio africano Samuel.¹ Ci sorprende forse il suo aver inserito fra le cose "necessarie" alla vita di un uomo le "storie", attribuendo loro una valenza di necessità, certo poco comune alla nostra cultura così materialisticamente utilitaristica? Eppure, che le storie fossero necessarie, l'umanità l'ha asserito da sempre, solo modernamente si è perduto il senso della loro funzione vitale, considerandole scampoli residui di un infantilismo che la "evoluta" e più razionale psiche moderna potrebbe gettare nella grande pattumiera della storia.

Non la pensava così (per fortuna) Erich Fromm che nel 1951 pubblicava un piccolo ma densissimo libro, denso di significato e di grande interesse, dal titolo *"Il linguaggio dimenticato"* nel quale esortava a "ritrovare" appunto quel linguaggio dimenticato che è il simbolo, quale si manifesta nel sogno, nel mito e nella fiaba. Simbolo che è *"...forse l'unico linguaggio universale che mai sia stato creato dall'uomo, rimasto identico per ogni civiltà e nel corso della storia. Un linguaggio con la sua grammatica e la sua sintassi, che bisogna comprendere se si vuole cogliere il significato dei miti, delle favole e dei sogni"*.²

E tuttavia, nonostante Fromm sostenesse che *"il linguaggio simbolico è l'unica lingua straniera che ognuno dovrebbe imparare"*,³ in quanto linguaggio che non è pertinente soltanto all'interpretazione dei sogni nel decorso della cura psicoanalitica, ma che dovrebbe riguardarci tutti "normalmente", come un modo per meglio conoscerci, mi sembra invece che ancora quello del simbolo, sia un linguaggio se non dimenticato, certo trascurato dalla maggior parte degli studiosi anche dell'area personalistica, che pure di Fromm sono i diretti proscrittori.

Ma questa era una difficoltà del resto già rilevata da Fromm stesso, che scriveva: *"Ma lo studio dei miti e dei sogni è ancora un embrione ed è ostacolato da varie limitazioni. Una di esse è un certo dogmatismo e da un certo irrigidimento dovuto alle asserzioni di alcune scuole psicoanaliste, ciascuna delle quali pretende di essere l'unica depositaria dell'esatta interpretazione del linguaggio simbolico. In tal modo si perde di vista la polivalenza di quest'ultimo e si tenta di costringerlo nel letto di Procuste di un unico significato"*.⁴

Il simbolo, che è schermo sottilissimo, è tuttavia opaco alla sua immediata comprensione, e nel suo emergere dal tessuto narrativo del sogno, del mito e della fiaba e dell'arte, indica con la sua presenza un'assenza da decifrare, perché è indubbio che ovunque l'uomo sia esistito e abbia parlato e abbia desiderato e abbia sognato, là emerge il simbolo. Che è velo all'immediata percezione del senso e insieme anche legame (giacché etimologicamente indica una idea di ricongiungimento). Misterioso e affascinante, è davvero l'unico linguaggio veramente universale che ci accumuna, uomini di età e geografie diverse, secondo una vera fratellanza universale.

Una delle zone privilegiate di emergenza del simbolo è certamente la fiaba e, nella sua rivalorizzazione del linguaggio simbolico Fromm si occupa appunto di una delle fiabe più amate e diffuse: Cappuccetto Rosso, che Fromm conosce nella versione classica dei F.lli Grimm, ma di cui si sono ritrovate moltissime versioni più antiche e di varie provenienze geografiche.

Fromm offre di questa fiaba una interpretazione che è stata contrastata: egli la vede come una esemplificazione dell'antico conflitto uomo-donna, quale si era espresso anche nella lotta tra

¹ "Storie d'Africa" di FERDINAND AMIS, in: *"Il Venerdì di Repubblica"*, 15 Sett. 2000.

² E. FROMM, *Il linguaggio dimenticato*, Garzanti, Milano, 1973, pag. 11.

³ Ibid., pag. 13.

⁴ Ibid.



matriarcato e patriarcato (sia esso soltanto mito psicologico o verità storica), ma stavolta visto dalla parte "femminile".

Il Lupo rappresenterebbe quindi il maschio rapace, che nell'atto sessuale addirittura "mangia" la partner. L'atto sessuale viene visto come violenza, un atto di cannibalismo e ciò tuttavia mostra in pieno anche il profondo antagonismo femminile nei confronti del maschio. Ma nella voracità del lupo c'è di più: il bisogno di rivaleggiare da parte maschile con la capacità generativa femminile, che si esprime in modo distorto, come una parodia, che si accentua ancora di più quando Cappuccetto Rosso mette nel suo ventre delle pietre simbolo di sterilità, e così lo uccide, in una atroce beffa per aver voluto recitare la parte della donna gravida. E' la sua invidia quindi che lo porta alla rovina, giacché, specularmente all'invidia del pene e al relativo complesso di castrazione della donna, Fromm contrappone l'invidia di gravidanza da parte del maschio.

Questa fiaba, secondo Fromm, è: *"la storia del trionfo delle donne che odiano gli uomini, e termina con la loro vittoria, esattamente all'opposto del mito di Edipo, nel quale si afferma la figura dell'uomo"*.⁵ Secondo questa interpretazione, che si discosta molto da quella di altri psicoanalisti coevi che si sono occupati di fiabe, Cappuccetto Rosso sarebbe allora l'espressione di una fantasmatica primaria, di invidia e rivalità reciproca verso l'altro sesso, ma che più profondamente rivela l'angoscia di perdita di una supposta onnipotenza di quella parte di noi, la più arcaica, che ci rivendicava androgini perfetti e narcisisticamente compiuti, come unità primordiale che in sé contiene tutte le molteplici possibilità dell'essere, vissuto che rimanda a quella paradisiaca unità primaria madre-bambino.

Ma, ritornando al simbolismo, Fromm individua la chiave di lettura della fiaba stessa nel "cappuccetto rosso": *"La maggior parte del simbolismo contenuto in questa favola può essere compreso senza difficoltà. Il "cappuccetto di velluto rosso" è un simbolo delle mestruazioni. La ragazzina di cui ascoltiamo le avventure è diventata una donna matura e si trova di fronte al problema del sesso"*.⁶

In effetti, l'interpretazione che ci offre Fromm si dipana da quel simbolo del rosso cappuccetto che viene interpretato come rivelazione di una avvenuta maturazione sessuale della bambina, che ancora immatura psicologicamente, si avventura nel mondo della fascinazione del sesso, rischiando però di venirne sommersa, anzi "inghiottita". Questa dinamica rifletterebbe però anche una problematica più vasta, non soltanto individuale ma anche sociale, quella relativa all'incontro uomo-donna e ai conflitti che ne derivano.

Proprio su quel convergere dell'interpretazione sul simbolo del cappuccetto rosso si sono appuntate le critiche di quanto ritengono mistificanti l'esegesi psicoanalitiche (e non solo quella di Fromm) dato che in realtà nelle versioni più antiche manca totalmente questo dettaglio, da cui prende addirittura il nome della fiaba nella versione più "moderna".

Il critico più feroce è stato lo storico Robert Darnton che enumera tutti i "misfatti" perpetrati ai danni della verità della fiaba da parte della "cattiva fede psicoanalitica", scrivendo: *"Fromm ha interpretato la fiaba come un enigma dell'inconscio collettivo della società primitiva, e lo ha risolto "senza difficoltà" decifrandone il "linguaggio simbolico". La storia riguarda un'adolescente messa di fronte alla sessualità adulta. Il significato nascosto appare attraverso il simbolismo - ma i simboli considerati da Fromm nella sua versione del testo si basano su dettagli che non esistevano nelle versioni dei secoli diciassettesimo e diciottesimo. Così l'attenzione si concentra sul cappuccetto rosso (inesistente), visto come simbolo delle mestruazioni... Il lupo è un maschio affascinante e le due pietre (inesistenti) introdotte nel ventre del lupo dopo che il cacciatore (inesistente) ne ha estratto la ragazza e la nonna rappresentando la sterilità. Così con una prodigiosa sensibilità per i dettagli che non c'erano nella fiaba popolare originaria, lo*

⁵ Ibid., pag. 229.

⁶ Ibid., pag. 228.



psicoanalista ci conduce in un universo intellettuale che non è mai esistito, almeno non prima dell'avvento della psicoanalisi".⁷

Tutto questo mistificante fraintendimento, per cui l'interpretazione psicoanalitica risulterebbe essa stessa "fiaba", del tutto fantastica arbitraria, sarebbe dovuto ad un "dogmatismo professionale", ma soprattutto ad una sostanziale ignoranza, voluta, della dimensione storica e antropologica del racconto fiabesco.

Una critica che ci appare a prima vista incontrovertibile, tanto più che la stessa versione tedesca dei F.lli Grimm, dove appare il dettaglio del cappuccetto rosso - che è davvero mancante nelle versioni più antiche, così come mancano la vendetta del lupo e il successivo lieti fine - presenta un altro elemento di possibile confutazione, dato che in tedesco il termine "*Hind*" significa sia bambino che bambina (come il "*child*" inglese), e ancora più spericolata affabulazione ci apparirebbe quindi significare come simbolo delle prime mestruazioni quel rosso cappuccetto che, se appartenente ad un maschietto, ribalterebbe allora del tutto il senso della fiaba.

Sembrerebbe allora che questa critica di Darnton (e di altri storici) abbia messo Fromm (e noi che lo seguiamo) alle corde!⁸

Tuttavia, ad una ulteriore analisi dei simboli del racconto, - soprattutto riguardo al codice simbolico bianco-rosso-nero proprio ai rituali di iniziazione puberali, che segnavano e sancivano l'avvenuta maturazione sessuale sia dei ragazzi che delle ragazze, e che si figura nella "bianca" nonna, nel "nero" lupo e appunto nel "rosso" cappuccetto, - a ribadire il senso datogli da Fromm, non è soltanto quel cappuccetto rosso (il cui colore, simbolo del sangue e quindi di vita come di morte è tuttavia centrale di quel codice cromatico proprio dei rituali di iniziazione sia maschili che femminili), altri elementi ci riconfermano questa interpretazione legata ai rituali puberali, quali: la presenza dell'animale- totem inghiottitore (il lupo) il cui colore nero rimanda ai terrori delle tenebre, della notte e del nulla e quindi anche al significato di una morte (iniziatica) prima della rinascita che il rito appunto inscenava, mentre la "bianca" nonna, canuta, di bianco vestita nei candidi lenzuoli, ci significa l'inizio e la fine della vita, essendo il neonato, come il morto, avvolto in bianchi lini, così come ogni iniziato; il bianco è perciò significato di iniziazione alla vita come alla morte, simbolo di cominciamento e fine.⁹

Ma il fatto che Fromm, pur partendo da quel rosso cappuccetto per la sua interpretazione, sebbene certamente riduttiva dei diversi piani possibili di lettura, non commettesse arbitrio totale, viene tuttavia ribadito proprio da successive ricerche di studiosi delle fiabe.

Mary Douglas infatti nel suo saggio "*Questioni di gusto*"¹⁰ dedica un intero capitolo alla fiaba di Cappuccetto Rosso, dove in realtà attraverso il confronto delle varie versioni più antiche della fiaba riemerge il significato primo per cui la storia avrebbe un senso se la protagonista fosse stata una ragazzina prossima alla pubertà.

E ci soccorre infine proprio una citazione di Darnton che rivela come in una versione "antica" della fiaba, dell'area francese del XVII sec., il lupo chieda a Cappuccetto Rosso: "*che sentiero prendi? Quello degli spilli o quello degli aghi? - Il sentiero degli aghi*".¹¹ Nelle versioni scritte sparisce l'evocazione di questo pungente e misterioso "sentiero degli aghi o degli spilli", che secondo un altro studioso, Soriano, rispecchierebbe l'apparente nonsenso del mondo infantile, ma che al

⁷ R. DARNTON, "*Il messaggio di Mamma Oca*", in: "*L'Illustrazione Italiana*", n.17, Giugno 1984; e "*Le fiabe di Mamma Oca*" in: "*Lettera*", anno 2, n.3, Inverno 1985. Per le critiche a Fromm sullo stesso argomento, v. anche H. RITZ, *La storia di Cappuccetto Rosso*, E.C.I.G., Genova, 1985.

⁸ Mi sono già occupata di questa "vexata quaestio" e della importanza e ricchezza della interpretazione frommiana della fiaba, nella relazione "*Cappuccetto Rosso ed Erich Fromm: il linguaggio ritrovato*" da me presentata al "*Simposio Internazionale su Erich Fromm: "Dalla necrofilia alla biofilia"*", svoltosi a Firenze nel Novembre 1986 e pubblicata sugli Atti: "*Incontro con Erich Fromm*", Ed. Medicea, Firenze, 1988.

⁹ Per il codice cromatico relativo ai riti puberali (anche nella fiaba di Cappuccetto Rosso): A. CRESTI, *Nell'immaginario cromatico- simboli e colore*, Medical Books, Palermo, 1997.

¹⁰ M. DOUGLAS, *Questioni di gusto*, Il Mulino, Bologna, 1999.

¹¹ R. DARNTON, op cit. e M. DOUGLAS, op.cit., pag.23.



contrario si rivela pienamente dotato di senso, come ci mostra appunto la Douglas, riabilitando pienamente, seppure indirettamente, l'interpretazione psicoanalitica: *"Le diverse varianti danno risposte diverse, ma non è questo che importa, bensì la menzione stessa dei due itinerari. Le donne di campagna della Francia del secolo diciannovesimo, quando le storie furono raccolte, possedevano un sistema informale di classi di età: le fasi della vita della donna, infatti erano distinte dal simbolismo degli spilli e degli aghi. Lo spillo è facile da usare ma realizza rattoppi provvisori, mentre l'ago richiede abilità e pazienza, ma fa cuciture permanenti. Lo spillo inoltre, non ha alcuna apertura, mentre infilare la cruna di un ago ha l'elementare connotazione sessuale; l'uno può essere insomma la metafora dell'integrità della vergine, dove il secondo lo è della donna adulta. Per questo le ragazze in età da marito ricevevano in dono degli spilli dai corteggiatori o gettavano spilli nel pozzo dei desideri.... La citazione di spilli e aghi suggerirebbe ad un ascoltatore francese di trovarsi in presenza di una narrazione centrata sulla sessualità e sul passaggio di ruolo che una ragazzina si trova a vivere"*.¹²

Certo, come dice Fromm, popoli diversi creano miti (e fiabe) diversi, ma nonostante tutte queste differenze, hanno sempre un elemento in comune: sono tutti scritti e narrati nello stesso linguaggio, quel "linguaggio simbolico", la cui ricchezza polisemica permette che, pur diversificandosi nei vari "dialetti" simbolici, rimandi poi ad una stessa "langue" significante. Esiste quindi un nucleo di significato, un "nocciolo" di senso condiviso che esprime una verità psicologica comune ma che può trovare espressione in un variegato dipanarsi di racconti "locali" intessuti tuttavia di simboli che, pur rispecchiando quella cultura e quella società particolare, rimandano a quel senso primo.

Tutto questo ci consente di affermare che la fiaba non è dunque una struttura vuota da riempire di volta in volta con dei contenuti propri soltanto a quel dato momento storico e culturale, ma, si riferisce ad un "eterno-comune" psichico che si irraggia e si esprime in vari modi, e come dice la Douglas: *"i sedicenti esperti di mitologia o di folklore dovrebbero imparare che il racconto è il commento a qualcosa che accade tuttora..."*.¹³ A qualcosa che riguarda la nostra psiche e che si esprime nell'eterno linguaggio del simbolo.

Infatti la fiaba, che pure è davvero una riabilitazione dell'immaginario, ritornando ancora a Fromm, come il mito, non sarebbe soltanto l'espressione dell'immaginazione fantastica dei popoli e degli inconsci desideri, si rivelerebbe anche un resoconto di reali avvenimenti e depositaria delle *"care memorie del passato"* la cui verità storica si troverebbe documentata nei ritrovamenti di molti scavi. Decifrare il mito, come la fiaba, significa entrare in contatto con la più antica fonte di saggezza e con gli strati più profondi della nostra personalità e comprendere *"un livello di esperienza specificatamente umano in quanto comune a tutta l'umanità quanto a forma e contenuti"*.¹⁴

Perché, davvero di Cappuccetti Rossi ignari, e di Lupi-Orchi è pieno ancor oggi il mondo: attualizzazione e messa in atto del nostro sé infantile notturno, popolato dai fantasmi e dai terrori del nostro inconscio.

Ma vi è un'altra dimensione della fiaba che Fromm aveva soltanto adombrato ma che si evidenzia ancor più interessante per gli attuali sviluppi della psicoanalisi, e cioè la dimensione "interpersonale", espressione dell'importanza di un incontro, di una relazione. Fromm infatti scriveva a proposito del mito di Edipo che questo *"offre un eccellente esempio dell'applicazione del metodo freudiano e allo stesso tempo una ottima occasione per considerare il problema sotto una prospettiva diversa, secondo la quale non i desideri sessuali, ma uno degli aspetti fondamentali delle relazioni tra varie persone, cioè l'atteggiamento verso le autorità, è considerato il tema centrale del mito"*,¹⁵ evidenziando appunto la centralità della prospettiva interpersonale anche nel racconto, sia esso mito o fiaba, che funge in realtà da "mediatore" tra il narrante e chi ascolta, sia esso bambino, come accade oggi, o anche adulto, come accadeva in passato, quando il racconto (come sostiene il saggio Samuel) era riconosciuto necessario alla vita. E la fiaba è racconto che, se

¹² M. DOUGLAS, op.cit., pag. 23

¹³ Ibid., pag. 29.

¹⁴ E. FROMM, op.cit., pag. 14.

¹⁵ Ibid., pag. 188.



unisce sincronicamente narratore-narrante in una unica esperienza attuale (in quel rapporto affettivo adulto-bambino che si attualizza nel qui-ed-ora del tempo narrativo), tuttavia, diacronicamente, si proietta in avanti per l'ascoltatore bambino, che anticipa nell'eroe della fiaba il compimento del proprio destino evolutivo mentre ripercorre all'indietro il cammino compiuto dall'adulto, che invece ritrova nella fiaba la sorgente prima delle sue emozioni e delle sue vicende affettive.

Per questo, l'atto del raccontare mi appare come momento sincronico, che istituisce una "comunicazione intenzionale" tra narrante e ascoltatore, momento di confluenza da parte di entrambi di diverse esperienze e desideri e affetti attualizzati e convogliati nella presente relazione.

La fiaba così "spiega" la relazione, esprimendo i fantasmi soggiacenti il rapporto. E' tuttavia anche diacronica per la possibilità di due diverse fruibilità del racconto: da parte del bambino e dell'adulto.

Così il narrare-ascoltare fiabe diventa un rito duale, convergenza di aspettative e consapevolezze che in non-tempo dell'inconscio salda in una catena dove il "ricordo" di eventi futuri è "profezia" del passato e sarà per entrambi "svelamento" e "memoria", e certo "ponte" che stabilisca possibilità nuove di comprendersi oltre le sponde del tempo differente. Tanto che una raffinatissima intellettuale "spigolatrice" dell'immaginario, quale fu Cristina Campo, poteva scrivere che il narratore, figura tradizionale di "vecchio" (di esperienza se non di età) in quel narrare "...*sta indicando al fanciullo una meta: non già il proprio passato, ma il suo futuro, il futuro della sua memoria di adulto. Né l'uno né l'altro lo sa, se non per la qualità numinosa delle parole che avvolgono l'uno e l'altro nella stessa fascinazione*", cosicché entrambi stanno "*bevendo con voluttà e tremore alla fontana della memoria: l'acqua fulgida e cupa da cui ha vita la percezione sottile*".

Perché l'atto del raccontare è "con-dividere", vivere insieme uno spazio che il simbolo racchiude e cela, e nel contempo svela, così che "*il dialogo si svolge tra un giardino dove si è nudi senza saperlo e un vestibolo dove ci si è demudati*".¹⁶

Oggi, la quella prima intuizione di Fromm dell'importanza del "racconto" (sia esso fiaba o mito) come momento di rivelazione della relazione, sembra essere stata ripresa da psicoanalisti diversi dall'area interpersonalistica. Kaës e collaboratori infatti hanno pubblicato un interessante volume dal titolo "*Fiabe e racconti della vita psichica*" che sembra davvero voler proseguire la strada indicata da questo breve saggio frommiano, rivalutando pienamente il "racconto" fiabesco anche nell'esperienza relazionale dell'adulto e usandolo anche in modo terapeutico.¹⁷

Kaës riconosce alla fiaba una funzione di mediazione nella vita psichica e, attraverso la relazione narratore-narrante anche di "svelamento" a noi stessi di verità profonde, intrapsichiche e transpersonali. La fiaba, certamente, è fatta per essere raccontata ed ascoltata, e la sua prima funzione è quella di essere porta-parola, riconfermando questa sua importanza nella citazione di René Char: "*Le parole che scaturiscono sanno di noi ciò che ignoriamo di esse*".¹⁸

Così la fiaba, contenitore dinamico che opera secondo il processo primario, secondario e terziario, oltre al riattualizzare anche per l'adulto il necessario ricorso al meraviglioso, al magico, al fantastico, attraverso appunto l'uso del simbolo, è anche un oggetto "transculturale": "*è uno strumento privilegiato della mediazione intersoggettiva, è il supporto di rappresentazioni comuni a tutte le culture, mentre dentro a ciascuna di esse riveste delle forme particolari*".¹⁹

Affermando da parte nostra il valore di comunicazione interpersonale della fiaba e ricordando come Fromm indicasse nel linguaggio simbolico una "langue" comune, da cui si individuavano molteplici "dialetti" propri a culture particolari, dando quindi al racconto un valore di trasmissione storica, intergenerazionale, anche di verità profonde, possiamo quindi concordare con la posizione di Kaës.

¹⁶ C. CAMPO, *Il flauto e il tappeto*, Rusconi, Milano, 1971, pagg. 16 - 18.

¹⁷ R. KAËS-I.PERROT-J.HOCHMANN-G.GUÉRIN-J.MÉRY-F.REUMAUX, *Fiabe e racconti nella vita psichica*, Borla, Roma, 1997: "... la funzione terapeutica della fiaba non viene messa in atto solo con bambini, ma anche con adolescenti, adulti e persone anziane.." (nota 1, pag. 11).

¹⁸ Ibid., pag. 7.

¹⁹ Ibid., pag. 10



La fiaba è così anche traccia, conservazione ed espressione di una eredità culturale, e mezzo della sua trasmissione è il narratore, che davvero allora "parla a più voci", assicurando la comunicazione e la trasmissione di un "sapere" antico e pur sempre attuale perché relativo alle figure sempre vive del desiderio e delle ansie del vivere e del morire, così che potremmo dire, ancora con Cristina Campo, che il non-luogo della fiaba, nel rivelare "*il mistero delle radici*" confluisce magneticamente "*là dove infanzia e morte, allacciate, si confidano il loro reciproco segreto*".²⁰

Alida Cresti - Firenze-

Psicologa, Psicoterapeuta - Analista didatta e supervisore presso l'Istituto di Psicoterapia Analitica H.S. Sullivan di Firenze.

Propriety of the Erich Fromm Document Center. For personal use only. Citation or publication of material prohibited without express written permission of the copyright holder.

Eigentum des Erich Fromm Dokumentationszentrums. Nutzung nur für persönliche Zwecke. Veröffentlichungen – auch von Teilen – bedürfen der schriftlichen Erlaubnis des Rechteinhabers.



²⁰ C. CAMPO, op.cit., pag. 22.